

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Non più dal 1901

GIANNI FERRARA

L'approvazione della legge «sulla disciplina dell'attività di governo e sull'ordinamento della presidenza del Consiglio» rappresenta un successo dell'iniziativa del Pci in campo istituzionale...

Un procedimento certamente lungo, stante la complessità della materia e la sua rilevanza istituzionale e politica. Ma la sua conclusione positiva premia l'iniziativa del Pci che, per primo, ha posto nell'agenda dei lavori parlamentari la questione del modo come governare...

Di attuazione di norme costituzionali che da più di quarant'anni impongono all'esecutivo della nostra Repubblica di corrispondere, nel suo modo di essere e di operare, al sistema di governo democratico-parlamentare voluto dal costituente...

È una legge di riforma perché colma un serio vuoto legislativo, derivante dal fatto che, in Italia - unico paese del continente - l'azione di governo non risultava disciplinata se non da esatte disposizioni di un decreto del 1901...

Sarà ora una legge del Parlamento, in conformità alla Costituzione, a disciplinare quel che il governo deve fare e come lo deve fare. Poteri, funzioni, scadenze e valenze dei procedimenti, gestione dei rapporti con gli altri organi costituzionali dello Stato...

Avrei certo preferito maggiore rigore, specie in materia di decreti-legge, la cui reiterazione sarà certamente limitata ma non preclusa, in ordine poi alla gestione clientelare dei ministeri operata, ad esempio, con la proliferazione e le deleghe amministrative ai sottosegretari...

I Pci ha votato a favore di questa legge che recepisce molte delle nostre idee sull'organizzazione del potere di governo. È una legge che certamente non risolve i molti problemi di un esecutivo, di un'amministrazione moderna e capace di recepire le esigenze di una società complessa e giustamente esigente come la nostra...

I punti di iniziativa sono molti. Certo è che con la forza delle idee e della tensione ideale il Pci continuerà a sfidare gli altri partiti per riforme serie e vere. Che significa fare avanzare la democrazia italiana e predisporre le nostre istituzioni alla realizzazione del disegno riformato...

Intervista ad Antonio Bassolino sulla «non firma» della Fiom e sugli spazi di contrattazione del sindacato

ROMA. Bettino Craxi ha detto: l'accordo separato alla Fiat è stato un incidente. Giorgio Benvenuto ha aggiunto: è stato un temporale cattivo. Concordi con queste opinioni?

Ho molti dubbi su valutazioni di questo tipo. Ognuno di noi dirigenti politici dirigenti sindacali, lavoratori, naturalmente non può che augurarsi che sia così e sperare che dopo le ferie la lotta della Fiat si sia cicatrizzata e che tutto proceda «con tranquillità».

I sindacati mostrano però, in questi giorni, una temeraria iniziativa, un atteggiamento aperto al governo...

È molto importante che sul fianco e su altre importanti questioni economiche venga mantenuta e rafforzata l'unità tra i sindacati. Ma rimane vero il fatto che la vicenda Fiat ha sollevato questioni di fondo che attengono alla natura al modello di sindacato. Io penso che bisogna prendere sul serio le diverse concezioni del sindacato che sono in campo.

Ottaviano Del Turco ha sostenuto, nelle prime discussioni, che se fosse stato per lui avrebbe firmato tutto, magari turandosi il naso, anche un testo con le parole «il tempo è bello, perché sarebbe stato comunque un riconoscimento del sindacato da parte di Romiti. Non è forse vero che in qualche modo la Fiat riconosceva un ruolo al sindacato, dopo averlo distrutto nel 1980?

È evidente il paradosso usato da Del Turco, ma non sono d'accordo. Non era in gioco la riconquista di un livello formale di riconoscimento del sindacato. La Fiat non ha mai interrotto un rapporto formale con il sindacato. C'era invece, in gioco, una grande questione di sostanza: il diritto a contrattare davvero e gli spazi i poteri di contrattazione decentrata.

Qualcuno, come Pierre Carniti, ha cercato di evitare contrapposizioni puramente ideologiche e ha sostenuto che l'idea era buona, ma comunque aperta spazi al sindacato. Non è questo un aspetto, un contenuto importante?

La questione di fondo, sulla quale discutere, è esattamente questa. Occorre verificare nel merito se questo accordo che molti come Carniti, definiscono brutto apre almeno spazi ven alla contrattazione.

La parte sul salario, ad esempio. C'è chi sottolinea l'importanza di aver fissato ulteriori incontri con l'azienda...

La Fiat è riuscita in realtà a far passare il principio almeno temporaneo della parziale reversibilità dell'aumento salariale, la modestia di fatto, dell'aumento e il carattere



«Il dossier Fiat è aperto»

E quella non firma della Fiom che può riaprire spazi di contrattazione e di lotta alla Fiat. Antonio Bassolino, in questa intervista, ritorna sulle più recenti polemiche e invita a non rendere caricaturali le posizioni di Fim-Uilm e di Fiom. Non è vero che sia stato un incidente di percorso, come l'ha definito Craxi. È stata, semmai, una vicenda che ha messo a nudo più chiaramente diverse concezioni del sindacato.

BRUNO UGOLINI

egualitario dell'aumento. Tutto ciò corrisponde, alla scelta Fiat di gestire da sé, unilateralmente, le differenze salariali legate alla professionalità e alla creatività. L'idea di un contratto di lavoro per il sindacato è di riciclarlo sui singoli lavoratori. Ma non sono stati proprio la Fiat e Romiti a gridare allo scandalo per l'accordo sulla scuola? È questo non solo per la quantità, ma soprattutto per l'apollittimento e per la mancata valorizzazione della professionalità? La Fiat, dietro al suo falso egualitarismo, ha perseguito la gestione unilaterale di tutta una parte del salario.

Immagino che sul posto relativo alle prestazioni di lavoro non ci sia da dire molto. Quale poteva essere l'alternativa?

L'azienda si limita ad imporre a fornire informazioni ex post si limita ad illustrare. Non c'è dunque nessuna apertura di spazi, per rimanere al tema posto da Carniti. Apertura vi sarebbe stata se fossero state definite procedure di informazione preventiva, da consentire perlopiù un confronto attraverso cui arrivare a soluzioni concordate. E così poteva esserci un segnale di apertura per la contrattazione decentrata se l'accordo avesse previsto sia pure in termini procedurali e generali, tempi e modi di avvio di contrattazione decentrata a livello di stabilimento. Ma di questo nell'accordo non vi è traccia alcuna.

Il tuo giudizio severo riguarda anche quel risultato che riguardano le riduzioni di orario, valutate in

del 1980, quando i sindacati furono costretti a firmare un testo dettato da Romiti. Sconfitta, per la Fiom, sarebbe stata la firma di questo accordo. La non firma va vissuta, razzionalmente, come una scelta politica nei confronti di un accordo che non apriva spazi ven di contrattazione, non come un complicità del padrone, come una imposizione subita sulla quale non resta che piangere. Io non penso ad un complicità. La Fiat non ha ricercato, io credo, deliberatamente e preventivamente l'esclusione della Fiom. Ha cercato di ottenere un sindacato subalterno e a questo scopo l'adesione della Fiom andava benissimo. La non firma non va vissuta nemmeno in modo settario, all'insegna di un fatalmente soli.

Hai parlato, all'inizio, di quell'accordo a che tipo di sindacato può essere riferito?

A un sindacato come strumento attraverso il quale i lavoratori accrescono le loro capacità di controllo sulla loro condizione e da qui tanto deviare le priorità rivendicative, i criteri di legittimazione di democrazia, e a proposito di democrazia devo dire che mi ha colpito molto il fatto che sia stato fatto un referendum oltre centomila lavoratori si siano espressi su una piattaforma e molti abbiano espresso un dissenso. È stato un fatto aperto, un negoziato. La domanda inquietante è questa: alla fine chi ha firmato, a nome di chi ha firmato? Qual è il rapporto tra il mandato ricevuto, la piattaforma e il testo reale dell'accordo? È stato un fatto enorme questione che riguarda le regole democratiche tra organizzazioni sindacali, tra sindacati e iscritti, tra sindacati e tutti i lavoratori. Così come è oggi la democrazia sindacale rischia di essere una democrazia senza regole.

Pensi che alla ripresa di settembre si possa guardare con una certa fiducia?

Occorrerà ripariare di questi nodi di fondo, proprio a settembre. Noi lo faremo, portando il nostro contributo. La discussione dovrà essere però affrontata con lo stile giusto. Le diverse posizioni assunte sulla Fiat non possono essere ridotte a caricature, magari riducendo quelle di Fim e Uilm a pura arretratezza verso i padroni o quelle della Fiom a pura intransigenza antipadronale oppure al timore di firma accordi. Le questioni sono molte più serie e vanno affrontate sul serio, senza meschinerie da nessuna parte.

Intervento

Idee e proposte sul contributo degli esterni al Pci

STEFANO RODOTÀ

«E» sterni «indipendenti» «area» parole sicuramente logorate dall'uso e dal gergo politico, ma che continuano a descrivere forse in mancanza di meglio, situazioni reali. Sembra anzi che i problemi, ai quali quelle parole alludono, abbiano acquistato senso e attualità, in un quadro di interrogativi intensi e ansiosi sui rapporti tra partiti e società.

Certo, parlando di «esterni», tornano alla memoria sgradevoli precedenti di assemblee democristiane e socialiste, a metà tra il folklore e il tentativo brutale di normalizzazione politica (nel 1979 alcuni esterni se ne andarono sbattendo la porta e dicendo che non intendevano iscriversi ad una corrente della Dc). Oggi però, quegli stessi partiti si muovono in maniera assai diversa. Fin dalla costituzione del governo Gorla, Craxi è voluto andare fuori dalle righe delle solite designazioni politiche, ed ha mandato al governo il Grande Rettore, il Grande Funzionario, il Grande Uomo dello Sport. Si è così liberato di alcuni luogotenenti diversamente ingombranti, ma ha soprattutto inviato un segnale netto alla società: un segnale che mi sembra ben ricevuto. De Mita si è messo sulla stessa strada e, collocando i suoi esterni tra i collaboratori e i consiglieri (da Manzella a Cassese) Se poi, fedeli all'ammontamento di Agnelli, guardiamo al di là delle Alpi, scopriamo che Rocard ha ostentatamente inserito nel suo governo «figure» rappresentative della società civile. Ma l'apertura non è stata gradita dall'apparato del Partito socialista, che ha colto al volo le prime imprudenze dei neoministri per farne fuori uno (Léon Schwarzenberger) e ridimensionarne un altro (Pierre Arraiallange).

Intorno agli esterni dunque, è aperta una partita in Italia e fuori (tacite degli Stati Uniti, l'adesione della Fiom andava benissimo. La non firma non va vissuta nemmeno in modo settario, all'insegna di un fatalmente soli).

Il Pci giunge a questo appuntamento con una esperienza ed una anticipazione. L'esperienza è quella della collaudata, della Sinistra indipendente. L'anticipazione si ritrova nelle tesi del Congresso di Milano, dove appunto si accennava alla possibilità di coinvolgere non iscritti nella vita e nelle decisioni del partito. Ora, la storia ormai ventennale della Sinistra indipendente testimonia certamente di una percezione acuta della necessità di offrire alla società una possibilità di presenza forte nelle istituzioni, senza passare attraverso la milizia di partito. E la forma organizzativa prescelta - la piena indipendenza di gruppi parlamentari o consiliani autonomi - è quella che ha consentito a questa esperienza una vitalità ed una durata negata a tentativi analoghi di altri partiti.

Ma oggi il problema non è quello degli «esterni» nelle istituzioni è quello ben diverso, degli «esterni» protetti verso il partito. E già questo basta ad escludere che l'iniziativa comunista possa evolversi nel senso della convocazione di una sorta di «Stati Generali».

Bisogna tener presente, infatti, che lo status politico ed istituzionale della Sinistra indipendente è fondato su una sua reale separazione da Pci. Questo non esclude collaborazione e contatti, anche fittissimi. Ma la presenza di quella «voce in capitolo» degli esterni non può essere sollecitata solo dalla logica dell'emergenza, ma deve essere vista anche nell'ottica della vita ordinaria del partito. Se il riferimento ad essi serve in realtà a dar corpo alla necessità di un diverso e costante confronto con la società, non debbono essere considerati né salvatori, né intrusi segni tangibili, piuttosto, della nuova dimensione della politica, di una politica diffusa che rifiuta di far sempre e comunque corpo con il partito.

Se questi dovessero essere i reali traguardi del futuro, mi domando se potrà esserci posto per un'assemblea di esterni, che potrebbe creare nuovi equivoci o riproporre vecchie separazioni. Il punto finale di questa prima fase di lavoro, di questa lunga e libera «assemblea», dovrebbe forse essere rappresentato dal congresso, da un congresso definendo (cosa non facile) condizioni e forme per un accesso anche di esterni.

Mi scuso del tono prescrittivo che ho spesso adoperato. Ma non potevo usare troppi punti interrogativi. Dietro ogni frase, allora, il lettore scorga un problema, non una certezza. È al momento politico che bisogna guar-

dare, allora. Il Pci si interroga sulle sue prospettive, sulla sua stessa identità e sul suo futuro, quasi ossessivamente, dalla categoria del «nuovo». Ma questo non è un dibattito che possa restare tutto interno al partito, affidato integralmente alle sue forze autoctone. Non solo perché potrebbe darsi che, da sole, quelle forze non ce la facciano, ma per una ragione politica più grande e seria. Oggi, quando si parla del destino del Pci in realtà si parla del destino dell'intera sinistra italiana. È necessario, quindi, rendere possibile una partecipazione larga a questa discussione - creando occasioni vere di confronto, nuovi canali di intervento, rinunciando a «governare» il dibattito. Una libera produzione di idee, dunque ed ecco che, subito, si avverte come il coinvolgimento non porti necessariamente con sé la perdita dell'autonomia.

Ma come si scelgono questi interlocutori come si scovano i grilli parlanti, quali sono i termini su quali si deve muoversi? Qui il Pci non può rinunciare ad una sua iniziativa: la sua politica sarà giudicata anche dalle scelte che farà. Questo, però, non significa solo che, fatalmente, ci saranno «esterni» ricercati, sollecitati direttamente dal partito: dovrebbe significare soprattutto creazione di occasioni, queste si nuove, perché quanti si riferiscono all'area comunista trovino voglia e gusto di dire la loro. E non è detto che debbano esserci soltanto occasioni di discussione potrebbero anche trovarsi occasioni di immediata e diretta azione politica.

Questa prima fase dovrebbe portare ad un informale «censimento» degli esterni, superando i confini della Sinistra indipendente, che solo così potrebbe mantenere la sua necessaria specificità, altrimenti destinata ad essere perduta se, oltre al suo ruolo istituzionale, dovesse accollarsi anche quella ulteriore funzione «censimentosa», d'altra parte, sarebbe pure il risultato di una complicità con altre forze, e di un modo inedito di chiedere il consenso. Non può il consenso-adesione, ma il consenso-confronto.

Per giungere a questo risultato, non si può procedere attraverso autoritarie «agende» della discussione, attraverso troppo perentorie delimitazioni del campo.

Oggi è pure sul che cosa discute il che si contravverte. Il contributo degli «esterni» è utile, e soprattutto può riuscire autentico e spontaneo, solo se si ha la reale percezione che si può contribuire al rinnovamento del partito fin dalle sue fondamenta. Una percezione che dice dove e come si deve costruire. Non c'è una addizione del partito, non una ricerca di «nuovi» in più, ma una ricerca di «nuovi» in meno, un movimento non diventa necessariamente perdita di autonomia.

Se si segue l'itinerario che sto cercando di abbozzare, si vede subito come si ponga il problema della «voce in capitolo» degli esterni. Non sono garanzie formali quelle che essi possono, o debbono, pretendere. La garanzia, davvero, sta nelle cose. Come potrebbe essere politicamente credibile un partito che proclama la volontà di rinnovamento o poi non riesce a cogliere le occasioni che gli vengono suggerite o create, se elude le indicazioni, magari rischiose, che possono farlo essere veramente «nuovo»?

Proprio queste domande introducono altre questioni. Gli «esterni» non possono restare eternamente impotenti e deresponsabilizzati. Prima o poi, devono poter mettere il dito nell'ingranaggio del partito. E la loro presenza non deve essere sollecitata solo dalla logica dell'emergenza, ma deve essere vista anche nell'ottica della vita ordinaria del partito. Se il riferimento ad essi serve in realtà a dar corpo alla necessità di un diverso e costante confronto con la società, non debbono essere considerati né salvatori, né intrusi segni tangibili, piuttosto, della nuova dimensione della politica, di una politica diffusa che rifiuta di far sempre e comunque corpo con il partito.

Se questi dovessero essere i reali traguardi del futuro, mi domando se potrà esserci posto per un'assemblea di esterni, che potrebbe creare nuovi equivoci o riproporre vecchie separazioni. Il punto finale di questa prima fase di lavoro, di questa lunga e libera «assemblea», dovrebbe forse essere rappresentato dal congresso, da un congresso definendo (cosa non facile) condizioni e forme per un accesso anche di esterni.

Mi scuso del tono prescrittivo che ho spesso adoperato. Ma non potevo usare troppi punti interrogativi. Dietro ogni frase, allora, il lettore scorga un problema, non una certezza. È al momento politico che bisogna guar-

BOBO

SERGIO STAINO



l'Unità

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicediretton

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alena Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490 telex 613481, fax 06/4955305 (prenderà il 4453305) 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 (iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma - iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555)

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531 SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelicci 5 Roma